

Claudio Ceravolo, chirurgo, racconta i giorni dell'assedio nel campo profughi dello Zaire



Medico senza tregua «Le mie ferie coi disperati di Goma»

Claudio Ceravolo, reduce dall'inferno di Goma, racconta la sua lunga esperienza di medico che da anni opera in Africa. Medico chirurgo di Crema, dirigente di Cooperazione internazionale, due settimane fa si è trovato bloccato nella città africana sconvolta dai combattimenti. Da anni Ceravolo spende tutto il suo tempo libero andando in Africa per avviare e seguire nuovi progetti sanitari. «Una scelta - dice - che ho perseguito per anni, fin da ragazzo».

ELEONORA MARTELLI

CREMA «Paura? Certo quando ti sparano addosso... però non saprei... avevamo scelto di rimanere lì, nessuno ci aveva costretto. Dal punto di vista psicologico, dopo che uno ha già deciso cosa fare, si lascia dietro certi timori». Dall'altra parte del filo la voce di Claudio Ceravolo, uno dei medici rimasti bloccati nello Zaire durante i duri scontri delle settimane scorse, assume di colpo un tono un po' imbarazzato, incerto. Forse non ama parlare delle forti emozioni che gli procura la sua attività di medico quando va a portare aiuti in Africa. Finora ha raccontato, con precisione di date e di nomi, fatti concreti come sono i progetti sanitari, gli ospedali costruiti con pochi mezzi, le varie tappe del lavoro. E poi gli episodi di violenza, e la necessità di far

fronte alle centinaia e centinaia di feriti che affluivano nell'ospedale di Goma. E la terribile urgenza della scelta che, per mancanza di tempo e di mezzi, un medico deve compiere decidendo chi salvare e chi abbandonare a se stesso. Medico specializzato in chirurgia oncologica, quarantotto anni, impegnato in politica come consigliere provinciale del Pds alla provincia di Cremona, Ceravolo esercita la sua professione presso l'ospedale di Crema. Ma già molti anni fa è entrato a far parte di Cooperazione internazionale. Oggi è membro della direzione italiana dell'organismo, e come tale svolge la sua funzione. «Più o meno ho sempre pensato di fare questo lavoro in Africa - racconta -, è una scelta che ho sempre perse-

guito pervicacemente. Anche perché quello che è attualmente il presidente di Cooperazione internazionale, Vincenzo Barbieri, era mio insegnante al liceo. Ho rifiutato di partire appena laureato, a Milano nel '73, anche se c'erano molte possibilità. Ho aspettato di avere la specialità in chirurgia, e di sentirmi abbastanza sicuro di me. Nell'80 ho fatto il corso di medicina tropicale ad Anversa, in Belgio, e poi sono partito».

Le ragioni di una scelta

Ma cosa spinge una persona, un medico, a prendersi anni di aspettativa dal lavoro, di interrompere una carriera nel proprio paese, per andare in Africa? Oppure a spendere le ferie per tornare laggiù? Forse l'idea di andare dove si può essere più utili? Certo. Ma ci sono anche altre motivazioni. «Ho sempre vissuto questa scelta come una completezza di professionalità: laggiù uno è medico a tutto campo, qua è come spezzettato, oltre che specializzato. Qua uno fa pochissime cose, in un ambito sempre più ristretto: io, nel mio caso, in Italia faccio solo chirurgia oncologica. In Africa facevo dall'ortopedia all'ostetricia, a tutto il resto, con un approccio molto più completo all'ammalato, che viene preso in carico globalmente, in



Un bambino trasporta taniche d'acqua nel campo profughi; a sinistra una famiglia accampata nei pressi di Goma AP

tutti i suoi aspetti. E con un rapporto umano molto più intenso». Infine, la possibilità di un approccio diverso anche al problema della sanità.

«In Africa viene praticata la medicina comunitaria, che da noi è quasi del tutto sconosciuta. Essa consiste nel prendere in carico non la singola persona, ma la l'intera comunità, vale a dire la zona, il villaggio. Nella mia prima esperienza a Bukavu, eravamo quattro medici, io unico chirurgo, su una zona di salute di trecentomila abitanti. Ero responsabile di un pezzo di questa zona, il che significava provvedere alla distribuzione dei farmaci, far la supervisione dei dispensari, dei centri di salute, andare a vedere come funzionavano e che cosa facevano. Insomma tutto quello che è portare la sanità al livello della gente, anche dal punto di vista culturale».

Medicina comunitaria, un discorso d'avanguardia iniziato in Belgio. «È un concetto assolutamente estraneo alla cultura italiana, anche se forse adesso qualcosa si muove. Con esso si intende *primary health care*, difficilmente traducibile in italiano (alla lettera: cura primaria della salute), dove per 'primaria' si intende basilare, il fondamento della cura; e 'cura' è usato nel senso non di medicare o lenire, ma di

prendersi carico di qualcuno. In un centro di sanità di questo genere, non è che uno va a farsi curare il mal di pancia da uno e i disturbi nervosi da un altro. È tutt'uno».

Sposato con figli, la famiglia di Claudio Ceravolo ha partecipato sempre alle sue scelte, seguendolo in Africa quando lui partiva per lunghi periodi. «I miei figli sono praticamente cresciuti laggiù - racconta -. E mia figlia, che ora ha ventidue anni, vuole tornarci a tutti i costi. Allora la situazione era molto diversa, fino al '90 a Goma si viveva bene, si poteva andar in giro fino a sera tardi tranquillamente».

Momenti difficili

Per la prima volta Ceravolo partì per l'Africa nell'80, e vi rimase due anni, a Bukavu, nello Zaire. Poi vi tornò dall'86 al '90, a Goma. Negli anni seguenti ha continuato «avanti e indietro con l'incarico di avviare nuovi progetti e di seguirli poi dall'Italia. Si è trovato nello Zaire nel '94, quando il mondo assistette all'orrore che dilagava in quelle regioni, con un milione di profughi che tentava di fuggire al massacro. E anche quest'anno, Ceravolo si è trovato nell'occhio del ciclone. «Eravamo rimasti soli, senza difesa, nella casa dove erano riuniti i diversi membri delle or-

ganizzazioni umanitarie. Anche i sette militari zairesi che ci erano stati assegnati erano andati via, perché non avrebbero più potuto difenderci». E ben presto la casa ed il cortile divennero teatro di un fitto combattimento. «Un'auto con altri cinque zairesi entrò dentro al recinto. Furono subito abbattuti. Non tutti, però. Quattro erano morti sul colpo, il quinto era ancora vivo. Così, appena la battaglia si fu un po' calmata, ma sparavano ancora, siamo riusciti a tirarlo fuori dalla macchina. Lo abbiamo curato con un kit della Croce rossa. E poi seguito per tutta la notte. Il giorno dopo dovevamo andar via. Abbiamo dovuto lasciarlo lì. Lo abbiamo spogliato di tutto quanto potesse far capire che era un militare, gli abbiamo dato abiti civili e un po' di soldi. E siamo partiti».

Ceravolo aveva già rimandato la sua partenza la settimana prima. «Avrei dovuto essere in Italia già dal martedì della settimana precedente. Ma allora non me l'ero sentita di mollare tutto. A Goma avevo tantissimi amici zairesi, sinceramente non me la sentivo di lasciarli. Avevo telefonato a mia moglie perché risolvesse la cosa con l'ospedale di Crema». E a lei, cosa poteva dire a lei mentre decideva di rimanere nell'inferno di Goma? «Niente. Non sono, queste, cose che si possano discutere».

Principessa divorzia e vende tutto

LONDRA

Al diavolo quadri fiamminghi, tappeti persiani e ceramiche cinesi: la principessa Cristina d'Olanda si sbarazza di quanto ha accumulato durante il suo infelice matrimonio con il cubano Jorge Guillermo, finito alcuni mesi fa in divorzio. Semicieca, ribelle d'istinto nei confronti delle convenzioni di corte, la sorella minore della regina Beatrice ha dato ordine a Sotheby di vendere tutto. Ricca di preziosi disegni italiani, «la collezione di Sua Altezza Reale la Principessa Cristina d'Olanda» sarà offerta da Sotheby durante un'asta in calendario ad Amsterdam per il 19 e 20 novembre. Malgrado il sangue blu Cristina non ha certo avuto una vita facile: è venuta al mondo con enormi problemi agli occhi perché quando era incinta di lei la regina Giuliana prese il morbillo. Sua madre si colpevolizzò, non si diede mai pace per la semiciecità della figlia. A 16 anni l'irrequieta Cristina abbandonò il nido familiare e dopo vari vagabondaggi approdò a New York dove all'inizio degli anni Settanta conobbe Jorge Guillermo, figlio di un medico fuggito dalla Cuba castrista. Dopo lo sfarzoso matrimonio del 1975 la coppia rimase a New York volando a destra e a manca per dare la caccia ad opere d'arte, in prevalenza fiamminghi. Nel 1984 Cristina fu presa da nostalgia e con il marito e i tre figli si stabilì in una vecchia fattoria fuori Amsterdam dove stiparono il frutto delle loro scorribande per negozi, gallerie e case d'asta. Ora Cristina vende tutto.

Cerca moglie amici lo truffano

CHIETI

Voleva prendere moglie ed è stato truffato. La vittima è un ricco agricoltore di Montenero di Bisaccia, che aveva confidato a un compaesano di voler prendere moglie, incaricandolo di trovargli la donna adatta. Questi si è rivolto a un suo amico, assieme al quale si è accordato con una donna per spillare denaro all'aspirante marito. Intanto i due «compari» sono riusciti a farsi consegnare 5 milioni in segno di riconoscenza. Alla donna, invece, l'agricoltore ha dato gioielli per un valore di 12 milioni ed una Golf Cabrio. In un secondo tempo ha poi consegnato ai due 150 milioni, incaricandoli di provvedere all'acquisto di un appartamento che avrebbe dovuto dividere con la donna dopo il matrimonio. A scoprire le carte è stata però la stessa donna pentita. Il truffato, non riuscendo a riavere indietro i soldi, ha denunciato i tre per truffa.

Massimo Corbara boicotta il gas della multinazionale proveniente dal territorio degli Ogoni e finisce in tribunale

Agricoltore verde in guerra con la Shell

Rischia di essere condannato per obiezione di coscienza. Un'obiezione un po' particolare quella dell'agricoltore Massimo Corbara: a trascinarlo in tribunale è la Shell, che si è vista rifiutare il suo Gpl in seguito all'uccisione dello scrittore nigeriano Ken Saro-Wiwa e di alcuni suoi compagni Ogoni. Corbara afferma di non poter dare soldi a una multinazionale che ha partecipato alla distruzione della valle del Niger e del popolo, gli Ogoni appunto, che ci vive.

PIETRO STRAMBA-BADIALE

ROMA «Non potevo accettare di diventare complice del genocidio degli Ogoni. Per questo ho respinto le forniture della Shell, e per questo adesso finisco in tribunale». Massimo Corbara ha 42 anni. Fino a quattro anni fa era importatore di materie plastiche speciali dal Giappone. Poi, un po' perché si sentiva in contraddizione con la sua coscienza di ambientalista e un po' - confessa - perché era stressato, ha piantato tutto, ha liquidato la socie-

tà e cominciato a mettere in piedi un'azienda agricola specializzata in coltivazioni biologiche e in agriturismo per gruppi organizzati nei pressi di Sarsina, in Romagna. Un lavoro duro, che ancora non è concluso: le ultime strutture sono ancora in costruzione. E che ora si trova a dover fronteggiare - l'udienza è fissata per questa mattina a Milano - anche una denuncia della Shell per rottura di contratto.

È il prezzo, a quanto pare, della coerenza. «L'anno scorso - raccon-

ta Corbara - ho sottoscritto un contratto con la Shell per la fornitura del Gpl per la mia azienda agricola. Loro mi installavano un "bombolone", un serbatoio, e io mi impegnavo ad acquistare un minimo di 3.500 litri di Gpl all'anno per cinque anni. Ma prima che arrivasse la prima fornitura è scoppiata la vicenda degli Ogoni, il massacro di quel popolo, la distruzione del suo territorio, l'assassinio di Ken Saro-Wiwa».

La vicenda, in effetti, campieggiò per alcuni giorni sulle prime pagine di tutti i giornali prima di finire, come spesso accade, nel dimenticatoio. Gli Ogoni - una minoranza etnica della Nigeria - si erano visti espropriare dal governo di Lagos dei loro territori, ricchi di petrolio, i cui giacimenti sono stati sfruttati da diverse multinazionali petrolifere, in primo luogo proprio la Shell. A trasformare in un «caso» internazionale la vicenda fu uno dei più noti intellettuali nigeriani, appunto Ken Saro-Wiwa, anch'egli un Ogoni, che riuscì a dar vita a un forte movi-

mento di denuncia che ottenne l'appoggio di associazioni ambientaliste, Verdi e progressisti di tutto il mondo. Arrestato e condannato a morte insieme ad altri dirigenti Ogoni, a nulla valsero le proteste di mezzo mondo, le veglie, le migliaia di messaggi di denuncia, l'intervento del primo ministro inglese John Major e del presidente sudafricano Nelson Mandela: il 10 novembre dello scorso anno Ken Saro-Wiwa e i suoi compagni vennero impiccati.

Una vicenda che scosse molte coscienze. Una famosa rivista americana rinunciò per protesta alla sponsorizzazione della multinazionale. Ma i comuni cittadini che potevano fare in concreto? Verdi e ambientalisti proposero di boicottare i prodotti della Shell. E Corbara decise che la sua creatura, la «Capriola», dove si producono e si distillano erbe officinali, dove non usano pesticidi e diserbanti chimici, dove si tengono campi di educazione ambientale del Wwf, poteva ben fare a meno del suo Gpl. E così

fin dalla prima fornitura la cisterna che portava il gas venne rimandata indietro, insieme alla richiesta di venirsene a riprendere il «bombolone».

Per la Shell si trattava, in fondo, di un ben piccolo danno economico. Ma i contratti sono contratti, e l'azienda è andata fino in fondo: pur di recuperare poco più di un milione di lire non ha esitato a denunciare Corbara. Che sa di rischiare seriamente di essere condannato, ma che resta comunque irremovibile: «L'ho spiegato al rappresentante della Shell: non è colpa mia, gli ho detto, se la vostra azienda fa di questi disastri. La sua azienda, però, di carburante ha comunque bisogno. Ma almeno per ora deve accontentarsi di usare biogas e sansa d'oliva: «Ho cercato altri fornitori di Gpl - spiega Corbara -, ma nessuno poteva assicurarmi che il loro prodotto non contenesse anche gas della Shell. E del resto anche altre multinazionali contribuiscono allo sfruttamento e alla distruzione delle terre degli Ogoni».

Gli sciamani dei Mari fanno una danza per i salari dei russi

MOSCA

In tempi di siccità, anche per gli sciamani dei Mari, una popolazione di ceppo finnico che vive nella Russia centrale, è di prammatica la danza della pioggia, e da millenni altri riti sono previsti per scongiurare le epidemie, gli incendi, le incursioni dei predoni: ma ora, come dovunque in Russia, il problema maggiore è il mancato pagamento dei salari e gli sciamani hanno mostrato di saper adattare i vecchi riti per fronteggiare una calamità non prevista dalle tradizioni. L'equivalente di una «Danza dei salari» è stata così eseguita per la prima volta nella repubblica autonoma di Mari-El domenica scorsa, alla presenza di centinaia di persone. Presente, tra gli altri, il presidente Vladislav Zotyn che ha assistito alla cerimonia tenuta in un bosco sacro - sopravvissuto alla deforestazione

condotta ai tempi dell'Urss come parte delle «campagne contro la superstizione». Gli uomini religiosi hanno così sollecitato l'intervento di buona parte delle loro 77 divinità del cielo, della terra e degli alberi. A loro hanno chiesto un intervento efficace affinché da Mosca arrivino finalmente i fondi per pagare mesi di salari arretrati ai dipendenti dei kolkoz e del governo locale. Come la danza che invocava la pioggia, anche questa, rivisitata, chiede gli interventi delle divinità per necessità di primaria importanza. Il salario che dà la possibilità di acquistare cibo è un po' come la pioggia, che fa crescere piante e alberi da frutto. A un inviato del quotidiano «Izvestia» che gli domandava se egli avesse deciso di ritornare al paganesimo, Zotyn ha risposto lapidario che «il posto del presidente è accanto al suo popolo».